

L'uso del tempo nelle coppie: uno sguardo alla situazione europea

*L'attenzione ai problemi della conciliazione dei tempi di vita ha acquistato sempre maggiore attenzione da parte di ricercatori e analisti, anche ai fini di promuovere opportune politiche di sostegno volte a potenziare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e indicare a politici e amministratori utili elementi per i bilanci di genere. Anche se i modelli di "uso del tempo" sono generalmente abbastanza simili in tutta Europa, i dati dell' **EUROSTAT** mostrano alcune differenze interessanti nella distribuzione delle ore all'interno della giornata tra uomini e donne, e tra i diversi paesi presi in esame: nel 2010 le donne europee di età compresa tra 20-74 anni dedicano in media molto più tempo rispetto agli uomini al lavoro domestico. Ciò soprattutto in Italia, Estonia, Slovenia, Ungheria e Spagna (5 ore o più al giorno), mentre le cifre più basse si registrano in Svezia, Norvegia, Finlandia e Lettonia, con meno di 4 ore al giorno.*

La differenza riscontrata in particolare con i paesi scandinavi, è da considerarsi effetto del continuo impegno che lo Stato ha dimostrato nella promozione del lavoro femminile. Sono state introdotte una serie di politiche volte a favorire la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, che nel tempo hanno permesso alle donne non soltanto di fare più massicciamente ingresso nel mercato del lavoro, ma di mantenere il proprio posto anche dopo la nascita di un figlio. Ciò ha determinato nel complesso un forte incremento del numero di madri lavoratrici. Cosa del tutto diversa rispetto all'Italia, dove sono invece numerosissime le donne che abbandonano il proprio lavoro, in maniera temporanea o addirittura definitiva, dopo la nascita del primo figlio, o che comunque proseguono la propria attività a tempo parziale. Così, mentre nel nostro paese il lavoro di cura continua a pesare soprattutto sulle spalle delle donne, nei paesi nordeuropei si è tentato di riequilibrare l'asimmetria di genere nell'ambito della condivisione delle responsabilità familiari introducendo i cosiddetti giorni-papà. Si tratta di un congedo di paternità che permette ai padri, alla nascita di un figlio, di stare a casa per 10-20 giorni con retribuzione piena o quasi, permettendo così ai neopadri di partecipare alla cura del nuovo arrivato senza rinunciare al proprio stipendio e permettendo alla mamma di tornare magari prima a lavoro.

Inoltre, per impedire che il lavoro diventi un impedimento alla procreazione, è stato messo a punto un sistema di custodia dei bambini bene organizzato: per bambini da 1 a 12 anni, oltre alle scuole ordinarie, ci sono le cosiddette "prescuole" e i centri specializzati ("case di giorno per le famiglie"). Circa il 78% dei bambini di 2 anni, e l'86% di quelli di 4 anni, sono tenuti da educatori pagati dallo Stato, sia in istituzioni che a domicilio. Certo, non bastano le sole disposizioni legislative e le iniziative statali a rendere possibile alle donne nordeuropee la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare. Dipende molto anche dalla buona volontà dei datori di lavoro, dei colleghi e dei padri. E questa disposizione della società verso i bambini non può certo essere fissata da una legge. Il bene sociale "cura del bambino" appartiene alla collettività, cioè alla famiglia ma anche alle istituzioni ed alle organizzazioni di welfare. Si ha, quindi, una responsabilità pubblica laddove per pubblico si intende la comunità dei cittadini nelle sue varie forme. Pertanto nelle politiche di welfare si è sempre riscontrata una continua negoziazione tra i vari attori, pubblici e privati. Nelle imprese danesi o svedesi, è ammesso come ovvio che gli impiegati che hanno figli, se ne devono occupare. Dove possibile, in caso di malattia dei bambini o sospensione della scuola, i genitori possono rimanere a casa e lavorare da lì. Quando poi gran parte dei collaboratori hanno bambini anche loro, si sviluppa una certa solidarietà fra colleghi. Altro aspetto legato alle mentalità, è il fatto che gli uomini possono prendere il loro congedo parentale senza temere di mettere a rischio la propria carriera.

Dunque, sarebbe interessante vedere se, a parità di legislazione, si verificasse la stessa cosa nei paesi mediterranei, laddove invece sopravvive ed è ancora fortemente radicato un modello di famiglia in cui le responsabilità legate alla casa e alla cura dei figli ricadono in larga parte sulle spalle delle donne, tenendo in vita l'ormai obsoleto modello breadwinner. Probabilmente qui la sola legislazione non basterebbe, ma si sta registrando l'attuazione di politiche e misure progettate ad hoc che rappresentano comunque un segnale dell'impegno e dell'attenzione che anche nel nostro Paese la politica e non solo comincia ad attivarsi su questo tema.